

Prose

Autor(en): **Paganini, Ezio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37063>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Prose

II

L'elasticità

Il tempo non è la durata delle cose fissata dalla natura stessa, bensì esso è per me il connesso cercato dall'uomo per determinare l'evento delle cose, distinto e misurato a periodi che son più corti o men corti.

Tale specificazione mantiene infatti o dilata il suo valore solo in rapporto all'atto ed all'azione che si definisce umana, limitata, conclusa o che verrà.

Secondo un pensiero più profondo, il tempo umano mi si mostra come un piccolo ed indifferente segnale obbligatorio fintanto almeno che esso possa servire: il tempo e lo spazio non sono misurabili in valori assoluti e costanti, ma ci richiedono necessariamente l'elasticità propria d'un principio relativo.

In pratica, sembra di vivere in un tempo, ad un tempo che non specifica il tempo, per cui mi trovo oggi a camminare su un interminabile viale del quale scorgo ora solo i cento metri antistanti e quelli già trascorsi.

Chi mi potrà dire quando avrò raggiunto l'ultimo metro del percorso infinito?

Lo spazio, per sua natura, risulterebbe finito. Contrariamente il tempo è quel pensiero che si nutre col nulla, ossia, un qualcosa di indeterminato e privo di esistenza che non può quindi seminare nel creato dei «cippi» più o meno importanti. Esso infatti non possiede né passato, né futuro, vivendo appunto solo al presente: è qui appunto che l'uomo riesce ad impostare nel suo pensiero l'assurda e reale esistenza dell'eternità. Ciò che ha solo presente resterà in eterno: assoluto in sé e per sé, almeno sotto il nostro aspetto.

Elevato però ad una scala superiore, credo proprio che anche questo «assolutismo» possa riflettere un «relativismo» concepito appunto nel paragone dell'esistenza d'un Fattore primo.

L'immagine

Passando dinanzi alla soglia di quella che una volta era diventata per me come una casa, vedo le tristi mura, scolorate e scialbe, prive di vita, che forse vorrebbero piangere o che forse ridono ancora con maliziosa apatia indesiderabile.

La strada, quella che percorsi tante volte, mi è parsa ancora una volta uno strano sentiero senza motivo, senza colore, eccitante e riprovevole. Ho provato ribrezzo e compassione l'ultima volta che la percorsi. Eppure una volta, con pioggia o a ciel sereno, sentivo in me quel desiderio d'incanto e di curiosità come si proverebbe per un regalo nuovo.

Ma, a che serve rivangare nel passato, scovare quei cinque minuti di sollievo per farne ora un tempo indefinito aggrappandosi a sentimenti morti che una volta, fin poco fa, mi donavano ancora il cercato stupore, fascino e interesse?

Tutto è morto e, se non del tutto, si sta spegnendo anche quel vacillante barlume che mi donava, almeno allora, quel po' di speranza e certezza nella più viva fiducia.

Quel giorno, quando partii, sapevo di abbandonare tra quelle mura i miei ricordi e parte dei sogni che avrebbero coronato i miei vent'anni: memorie e desiderî che so che, se il tempo e lo spazio non avranno travestito, torneranno ancora di quando in quando forse per turbare e per scorniciare la polverosa immagine di quella donna che fu.

E allora, in preda a quel desiderio d'incanto, dovrai ritornare ancora una volta anche tu, Patrizia, ancora con me, agli affetti passati e spenti ed ai momenti trascorsi che ti rendevano bella e che mi davan coraggio, che ti facevano lieta e che m'inebriavan di vita.

Non ti ferirà di certo il capire che, in quell'istante, non si muore.

7 settembre 1977

Mi sembra, almeno in questo momento, di dovermi svegliare da un sogno che, in fondo in fondo, non era poi così crudele. In un primo momento prova ognuno quell'ebbrezza e quel « confuso » come di chi, per scappar dal mondo, s'immerge appunto la sera nell'alcool a perdicapo: il mattino, se venisse abbandonato tutto d'un tratto ad affogare nuovamente nella cruda realtà, ne uscirebbe stordito, rannicchiato ed abbattuto.

I colori dei fiori, come il verde del prato, emergono qual potenza innaturale come del resto sembra più accecante la scialba luce solare che viene filtrata, sempre più in alto, dai fuggiaschi banchi di nebbia che si stanno inalzando.

La leggera brezza che non acerba ti infiamma in fronte la pelle, sembra si sia raffreddata tutta d'un tratto; sembra quasi che ti sgarbi dal volto

anche quel po' po' di carne che ancora rinfocillerrebbe il viso.

E poi, i tuoi occhi confusi e frustrati pare che cerchino il luogo più adatto e meno aggressivo per potersi distendere e sognare ancora: ti trovi in quella lacuna dove l'acqua non ha colore e dove i suoni, mescolandosi, si lascian confondere nella più drastica cacofonia.

Quello che più avvilisce, non è il suono e la forma esterna delle cose materiali che ti attorniano fabbricate senza valore — potresti dimenticare o fingere di non pensare — ma è quella scarna e lacerante convinzione che ti fa credere presente in un mondo che non esiste: è come se si avesse l'impressione di essere lì soli a scrutare il tutto, e di essere contemporaneamente assenti e molto lontani; praticamente: di vedersi immobile e spento a contemplare abbandonato la nuda terra.

Rimpianto

Come è triste il giorno oggi senza più quell'armonia collettiva di un gioco di fanciulli.

Non profumano più di fresco le ore mattutine, sol perché alla grigia aurora va mancando il senso che l'impropria dei suoi colori.

Lo zirlo dei magri e disparuti merli sembra quasi m'annoi: mancano il tordo, l'allodola, l'usignolo e i rondinoni.

E poi, più nulla.

Il sole non ha più il suo splendore: sono stanchi i suoi raggi, quasi abbandonassero la terra. Mi sembra cupa la luce del sole: povera stella abbandonata, delusa, messa lì quasi in esilio, perché superflua. E piange.

La povera terra che intravedi bassa dall'altura, che non è più soffice, che non t'invita, che non è più calda, che

non è grigia, essa ha rivolto altrove il suo colore. Lo va confondendo sempre più con l'insipido creato dall'uomo senza colore.

Ma, dov'è il prisma, dov'è il cristallo, l'arcobaleno ?

E le stelle ?

Ormai è già sera.

L'apatico e notturno testimonio del movimento umano è lì puntuale e certo. La sua luce che varca l'infinito distingue solo sé stessa dalla tenebre. L'uomo guardingo evita il suo raggio inerte.

Eppure, quella palla chiara, noiosa e priva di vita, si apre un varco nel mio cuore: mi lascia solo, sconvolto, indefinito, offrendomi stanco all'entrar del giorno nuovo.

Com'era bello quel gioco di fanciulli.

Desiderio

Ti scorgo nel tremolante ed adamantino brillar separato della luce che dall'immenso, in una notte stellata d'agosto, stupisce e va incantando il mio sguardo.

La distanza che copre il bagliore è il piccolo segno distinto della tua immensità: tu sei per me così lontano e più vicino, quasi come un abisso infinito sormontato e varcato però da un piccolo ponte. Non vedo le sponde: eppur son vicine.

Ti vedo nell'inerte, silente e profondo spazio che separa ingiustamente le tue stelle che non si chiaman tra loro, ma che sono sorelle. E tu le creasti, più grandi e più belle, in una notte come questa, quando, con l'abito indorato e trapuntato di stelle, varcasti compiaciuto gli spazi infiniti del tuo potere per seminare anche lì astri nuovi del tuo stesso splendore.

Nel più assorto silenzio che ti seguiva, ho intravisto l'alito superbo della

tua vita e la potente eco del palpito del tuo cuore che mi pareva più forte del più grande tuono. Non ho scorto il tuo sguardo, ma dalle tue pacate e poderose mani notavo la magnificenza della tua bontà.

Oggi, più vicino, ti intravedo nei petali delicati di una rosa purpurea. Ti ammiro nelle sue sensibili foglie e nella eleganza del suo pungente stelo, come nell'innocenza di uno sguardo fanciullesco.

Al dolore umano che tu hai creato, ti mostri prostrato, incredulo e madido di pianto, come una madre che seguirebbe il funerale per l'esequie del suo giovane figlio.

Ma, perché non reprimi il cattivo e non confondi il superbo? Perché ti lasci schiacciare, tu Dio, dalla spavalda ed insensata azione dell'uomo che, rinnegandoti, pretenderebbe usare la tua stessa strada?

La panchina gialla

Quando la domenica pomeriggio salivo sulla carrozza verde del trenino rosso, che da Brusio mi avrebbe portato a Coira, non ero tutto me stesso. Avevo lasciato a Brusio, a Campo ed a Tirano la parte migliore.

Poter ancora sperare che la partenza avvenisse in ritardo, correre a perdersi dalla stazione fino a casa, raccontare ancora ai genitori, ai parenti ed agli amici le ultime cose provate dopo essere salito su quell'inutile vagone verde dall'aria ingiallita per il fumo delle sigarette, gridare a loro il mio disappunto, la mia sofferenza, il mio scomposto disagio e piangere detestando quel momento in cui i familiari mi avrebbero sventolato in stazione il fazzoletto bianco d'addio: avrei fatto tutto questo, se i miei occhi non si fossero inumiditi d'una cupa lacrima di profondo dolore che mi

inchiodava sulla panchina di legno della tremolante carrozza.

Man mano che Poschiavo dilatandosi si perdeva nel fondovalle, s'ingrossava in me un nodo duro ed acerbo che soffocava la gola, ingrossava il cuore e mi abbandonava nel più profondo senso di solitudine.

Quella valle e quei perduti luoghi d'infanzia mi sembravano tanto cari, tanto amici e più vicini.

Mi immaginavo, sebben sul treno, di attendere a Brusio sul viadotto il passare dello stesso treno per potermi vedere, salutare e rimpiangere.

Ma, il più forte pensiero mi diceva già allora che da ragazzo non sarei più tornato.